

Il Pungolo

QUINDICINALE CAVESE DI ATTUALITÀ

digitalizzazione di Paolo di Mauro

La collaborazione è aperta a tutti

"Manifatture Tessili Cavese",
S. p. A.

Biancheria per la casa e tovagliati
VIA XXV LUGLIO, 146
CAVA DE' TIRRENI
Tel. 842294 - 842970

Anno XVI - n. 6
13 APRILE 1979
QUINDICINALE

Sp. in abbon. postale
Gruppo III - 70%
Un numero L. 200
Arretrato L. 200

CAVA DEI TIRRENI — Corso Umberto I, 395 —
Tel. 841913 - 841184
Direzione — Redazione — Amministrazione

ABBONAMENTO L. 10.000 SOSTENITORE L. 20.000
Per rimesse usare il Conto Corrente Postale N. 12 - 9967
intestato all'Avv. Filippo D'Ursi

"Parlar indarno alle piaghe mortali...!"

L'ITALIA, purtroppo, da decenni si dibatte fra lo «scudo» e il «martello» e chi ne soffre è il popolo, sempre mal informato e bastonato!

Gli intellettuali progressisti crescono come la graminia e non sanno che se per nostra sventura, la «falce» dovesse prevalere, saranno essi i primi ad essere recisi! La nostra classe politica, di natura e qualità differente, censura gli atti della Magistratura, della quale ha paura e tende a voler sconsigliare nei suoi secolari ordinamenti, pure la Benemerita; sono i due pilastri sui quali poggia lo Stato democratico.

Dalla deprecata - dittatura - siamo passati ad una - democrazia - zeppa di dittatori - avidi di potere e di arricchimenti! «Il potere logora solo chi non ce l'ha» afferma il divo Giulio!

Il senso del dovere, la profonda fede democratica, tutto cade al cospetto dei Partiti politici, covi di speculazioni, di baratti, di bassi interessi, che tendono a portarsi al di sopra della dignità dello Stato, al di sopra di tutti i principi di dignità e di giustizia!

Le grandi Istituzioni italiane, divorate quasi tutte dal cancro demagogico sindacalista, chiamano non il valen-

te professionista per amputare e asportare, ma una preparata - commissioncella - per finire di distruggere tutto!

La Nazione continua a perire; i sequestri di persone e le rapine aumentano e i - miliardi - pure!

Comunisti e socialisti sempre contrari a qualsiasi fermezza della Magistratura e delle Forze di Polizia.

La stampa sinistroidale compie il resto!

Ci vorranno anni prima che possano regolarmente funzionare gli sconquassati servizi di sicurezza di Stato. Per ora il passo ai terroristi non è stato fermato! Ecco che - Panorama - 21 marzo 1974 - è preoccupata della selezionatissima Arma dei Carabinieri - comunisti e socialisti preoccupatissimi della ferrea disciplina dell'Arma, molto difficile a sindacalizzarla!

Il buon Dio ce la conservi nei secoli!

Cotesti signori se ne straffono dei numerosi caduti nel disimpegno del loro servizio, durante il disordine pubblico che sconvolge il territorio nazionale!

Uomini dalla fedina penale pulita, dallo stipendio scarso, tutti dediti alla Patria sino all'estremo sacrificio, criticati, ostacolati, tentati di sradicarli dalle loro nobilissime tradizioni!

L'Arma Benemerita, un ostacolo insuperabile che si frappone all'ascesa al potere di certi messeri agli ordini dello straniero!

L'istigazione all'odio contro i Carabinieri fallì sul nascere sotto il regime fascista; è già fallita pure nel cosiddetto regime democratico, durante il quale l'Arma continuava a versare il sangue dei suoi figli migliori per la felicità e indipendenza della Patria immortale!

L'affare SIR è molto torbido e lasciamo in pace i due Magistrati che lo stanno giudicando.

Lo sdegno e la protesta di oscuri economisti sulla stampa quotidiana è violenta,

mentre migliaia di miliardi dello Stato, dei contribuenti, non sappiamo ancora dove siano andati a finire!

Rimaniamo indifferenti all'assassinio crudele compiuto dalle - brigate rosse - ci sentiamo pervasi dall'ira per un «fallo» non concesso in una partita di calcio!

E' spaventoso tutto ciò!

Ve lo immaginate un Agente di Polizia in presenza di uno scellerato delitto, rispondere: oggi sono stato comandato a scioperare! Innovazioni coteste che sovvertono l'ordinamento dello Stato!

Alfonso Demitry

SULLA DIOCESI DI CAVA l'opinione degli altri

Dal Risorgimento Nocera riportiamo:
Fondatore della Badia di Cava fu il longobardo Alfiero Pappacarbone che, nel 1011, con pochi compagni, volle ritirarsi tra i monti di Cava a vita contemplativa, e lassù costruì un'umile chiesetta, destinata nei secoli a divenire una gloriosa basilica.

Ma perché Alfiero era cognominato Pappacarbone? Perché (secondo una leggenda popolare che gli eruditi trascurano) il santo abate, primo della serie, amava mescolare, per penitenza, polvere di carbone al cibo di cui si nutriva. E' una storiella. Ma oggi quel pappacarbone, vien fuori con un significato non più precisamente edificato, anzi addirittura rovesciato. Sembra infatti che i benedettini della Badia azzanzino voraci pretese sulla diocesi di Cava, già loro appartenuta nei tempi andati, ma poi sottratta (1513) al loro governo, non tollerando più i Cavese il potere giurisdizionale degli abati. Per questo sostennero lotte, persecuzioni e perfino scomuniche. Giunsero addirittura ad invadere, a mano armata, il monastero, mettendolo a sacco devastandone la suppellettili, scacciandone i monaci e sostituendoli con sacerdoti secolari. Adesso i frati, alla distanza di 446 anni vorrebbero ripigliare la partita, tentare la rivincita, e tornare nell'antico possesso. Ma non rinoveranno così, con i tempi che corrono, antiche discordie e ribellioni e sommosse e violenze come se di codeste cose non fossimo già abbondantemente afflitti noi poveracci? Ci si mettono anche i frati adesso. Attenti, colendissimi padri. Voi così in pace lassù, nel puro respiro dei monti, e provvisti di felicitante larghezza di beni (i nostri capuccini di Nocera si sfamano a stento); voi tra quelle vetuste testimonianze di ar-

te e di fede, andate preparando, senza neppure sospettarlo, un'allegria gualdana, una gioconda guerricciola.

E che! Quando Leone X creò il vescovato autonomo di Cava, dichiarando decaduto l'abate non fosse forse voi a murare una lapide (che ancor oggi si vede a

pochi passi dalla Badia) sulla quale, per consolarvi, scriveste «Sublunarium omnium lex est non poena perire?» Se il perire è una legge e non una pena, rassegnatevi alla legge senza vane nostalgie e propositi d'impossibili ritorni.

La Direzione

Le letture di Dante 1979

Proseguono al Circolo del Tennis di Cava le letture di Dante 1979 organizzate dal Presidente padre Attilio Mellone sotto il patrocinio dell'Azienda di Soggiorno e Turismo. Come da programma, il 27 marzo padre Salvatore Di Zeno, o.f.m., professore di letteratura italiana nell'Università di Salerno, ha commentato il XXXIV ed ultimo canto dell'Inferno. L'oratore ha concentrato la sua attenzione sulla figura di Lucifero, quindi sulla prima parte del canto, mostrando che la seconda è prevalentemente funzionale.

La poesia umana è racchiusa nel verso 36; «ben dee da lui procedere ogni lutto»; il resto è concezione teologica ben riuscita, espressa con figure e simboli. Il prof. Di Zeno è stato presentato da padre Attilio Mellone, il quale ha fatto notare che il «lettore» in quanto poeta è adatto a cogliere la concezione artistica del Lucifero dantesco e in quanto sacerdote è adatto a valutare quella etologica, ricordando quindi che lo stesso oratore ha offerto già spunti di interpretazione nel suo volume «Il sistema morale e politico nella Divina Commedia», Firenze 1965.

Il 3 aprile è stata la volta del prof. Gionchiano Paparelli, anch'egli ordinario di letteratura italiana nell'Università di Salerno, il quale ci ha introdotti nel Purgatorio commentandone il primo canto. Anche in questa occasione il prof. Paparelli - come ha messo in evidenza padre Mellone nella presentazione - ha dato prova di originale e profondo lettore di Dante come in tutti i suoi saggi raccolti in maggioranza nel suo «Ideologia e poesia di Dante», BAR, Firenze 1975. Con linguaggio piano, accessibile ed incisivo l'oratore ha provato che il primo del Purgatorio è il vero canto dell'«Unanimesimo di Dante», che si esprime soprattutto nell'uso ugualmente abbondante delle fonti classiche e bibliche, nell'assegnare al pagano Catone la salvezza cristiana e la missione di custode del Purgatorio e di simbolo di Dio.

Le conferenze sono state sempre seguite con grande interesse dallo scelto e colto pubblico che abitualmente affolla il bel salone del Social Tennis Club, e che è grato al P. Mellone per l'organizzazione di sì interessanti manifestazioni culturali.

E.G.

Sulla crisi al Comune di Salerno una nota del P. L. I.

Eravamo tutti in ansia, ma ci hanno subito tranquillizzati.

La D.C., il P.S.D.I. ed il P.R.I. hanno finalmente raggiunto l'accordo: il Comune di Salerno ha una Amministrazione, espressa dal Tripartito, che, con immarecibile tenacia, si è imposta una sola missione, veramente originale, benefica e lungimirante: muoversi nella prospettiva del recupero dell'Intesa (col P.C.I.)!

La gente non trova pace? I giovani non hanno lavoro? Il traffico impazzisce? L'immondizia ci sommerge? Bazzecole! L'unica cosa che conta è ripristinare l'ammucchiata!

E così, dopo 4 anni bruciati in vane discussioni, in trattative sterili ed avvilenti, la D.C., il P.S.D.I. e il P.R.I. non sanno fare altro che riprendere gli ammiccamenti e le profferte verso il P.C.I., che pure ha detto a chiare lettere che non rientrerà nel mucchio se non per far parte della Giunta. E la D.C., che in Giunta non lo può più, si è accorta che di sa di coltivare un «amore impossibili» invece di rimboccare le maniche e affrontare con determinazione almeno i problemi più urgenti.

I Socialdemocratici, poi, hanno evidentemente dimenticato che, qualche tempo fa, essendosi ritrovati a corteo di assessorati, inondarono la Città di manifesti con cui proclamarono a lettere di fuoco l'irrimediabile fallimento dell'Intesa: oggi, riconquistata la posizione ad essi più congeniale sulle comode poltrone della Giunta si proclamano lieti di fare

da ponte fra la passata e la futura ammucchiata. Quanto ai Repubblicani, il loro atteggiamento più circospetto non li esime certo dalla responsabilità di essere un altro pilone dello stesso ponte. Naturalmente, grazie alle loro ben note divinatorie, alla prossima crisi, di qui a qualche mese, li sentiremo sentenziare: «Avevamo previsto tutto, ma non ci hanno ascoltati!» SE NE RICORDERANNO I SALERNITANI ALLE ELEZIONI?

(nota della Segreteria PLI)

Nella gioventù liberale di Salerno

In data 8/4/1979 si è svolto, nei locali del PLI di Salerno, il Congresso Provinciale della Gioventù Liberale.

Hanno portato il loro saluto il Segretario Provinciale del PLI avv. Romano ed il Segretario Regionale della G.L.I. Antonio Barra.

Nel dibattito è stata riaffermata la posizione di apertura del Partito verso posizioni più progressiste.

E' stata inoltre approvata una mozione politica in cui si propone:

- 1) La riorganizzazione del movimento giovanile al centro ed in sede periferica con costituzione di una nuova e più snella struttura interna.
- 2) Il rilancio della G.L.I. tra i movimenti giovanili italiani e soprattutto europei.
- 3) Il proseguimento sulla linea di apertura al P.S.I. e

di riavvicinamento alle posizioni radicali del Nord-Europa.

Sono risultati eletti nel Direttivo Provinciale: Boffa Antonio, Di Filippo Angela, Gaeta Giovanni, Gallo Maurizio, Gaudiosi Vincenzo, Navarra Filippo, Narelli Franco, Mauri Antonella, Pastorino Domenico, Padula Enrico, Pepe Elisa; eletti a delegati al Congresso Nazionale: Di Filippo Angela e Navarra Filippo.

Per ragioni tecniche questo numero esce a 4 pagine chiediamo scusa ai lettori

LA DEPOSIZIONE

Il Divino Tesor che nel tuo seno
Fiori qual giglio in candido giardino
Su quel seno tornò dopo il martirio.
In tremule onde d'or la dolce chioma
Ricade sul tuo cuor che in sé racchiuse
Egual martirio e morte...
E' nel tuo volto il tragico pallore
Dei Marmi arcani gelidi e silenti,
Non hai più vita come il dolce Figlio.
Ma il Miracol d'amore ecco risplende:
Dal mortale pallor dei sacri volti,
S'irradia fulgidissima una Luce,
Luce che abbaglia tutto l'universo
E il Ciel raggiunge e schiude
Tra le armonie degli Angeli osannanti.
Esulta, desolato peccatore:
LA CROCE T'HA RIAPERTO IL PARADISO.

Maria Caputo Testa

AGLI AMICI, AI LETTORI

"Il Pungolo,"

augura BUONA PASQUA

CRONACA E STORIA L'ARTIFICIERE VALENZI

Rubrica a cura di Giuseppe ALBANESE

NAPOLI VUOLE LAVORO

«Ogni volta che cala un Ottone e scopre senza alcuna pudicizia come e di che cosa è fatta questa dannatissima città... E chiunque vi giunge ha un suo modo di vedere e di valutare uomini e fatti con tale saccente alterigia da togliere finanche il piacere di interrogare, una volta messi in soggezione da questo sospesare e magari infagottare gli altri con tanto di elichetta su cui è dato grosso modo leggere «Merce Avariata».

da «S. Gennaro non fa più miracoli» di A. Colasanto.

Continua, implacabile, la polemica su Napoli, parole al vento o l'inizio di una operatività che le possa dare ossigeno e linfa vitale? Non già, intendiamoci, attraverso quei sistemi protezionistici che si compendiano nella Rendita Passaritaria ma con la pratica del lavoro, come lavoro per tutti, che crei a sua volta plusvalore, fonte di reinvestimento. E dopo tutto noi facciamo propria la espressione del Lausi che all'indomani dello sciopero del 16 Novembre u.s., in Campania, ebbe a dire: «La questione del Mezzogiorno gode di un poco invidiabile primato: è antica di oltre un secolo; parlare suscita imbarazzo, perché tutto ormai è stato detto: viceversa poco, pochissimo è stato fatto». Certamente con il presente pezzo non intendiamo entrare nel «Sindrio degli Illuminati» che si sono avvicendati sulle colonne del «ROMA» e del «IL MATTINO»: le grandi firme della cultura nazionale, a cominciare da Raffaello Franchini ad Antonio Spinosa, da Bizio De Giovanni a Domenico Rea da Luigi Compagnone a Roberto Ciuni, tutti hanno dato il loro contributo intellettuale sul consulto di questo «Quarto Mondo» tirando persino in ballo il Boccaccio a parafrasando antichi detti napoletani: «Vedi Napoli e poi scappas». Ed intanto il neo-Ministro Francesco Compagna ha stanziato, per prima cosa, dieci miliardi, non già per dare lavoro ai napoletani, ma per risanare alcuni fatiscanti quartieri, talché, concludeva un convegno-giorni fa «Quei disgraziati morti di fame, possono continuare a rimanere tali, magari vivendo in un appartamento o in un basso più ripulito». Renato Fucini, allorché nel Maggio del 1877, su invito di Pasquale Villari, venne a Napoli, ebbe a scrivere: «Strano paese è questo! Quale impasto bizzarro di bellissimo ed orrendo, di eccellente e di pessimo, di gradevole e di nauseante! L'effetto che l'animo riceve da un tale insieme è come se si chiudessero e si riaprissero gli occhi: tenebre e luce, luce e tenebre». Cosa dire? Crediamo bene che esista una Napoli evoluzionista, ambasciatrice ed antesignana di civiltà e di cultura, come altrettanto, crediamo che esista nelle vere isole, dei corpi sociali separati, inquadrati in un sistema di vita che si avvicina più a quello degli Arabi o degli antichi invasori, che a quello di Napoli, che pure le vive attorno, tutti i giorni e che rappresenta una forza trainante e di stimolo sociale non indifferente, più e meglio degli articoli sui giornali e delle analisi sociologiche di questi ultimi tempi. Napoli, per noi, ha un'anima antica che è dura a morire, come ha un'anima giovane supremamente operativa ed affascinante; ma il peggio è che le due anime, in perenne idiosincrasia tra loro, non riescono ad amalgamarsi attraverso una naturale ed avvertita osmosi sociale, ma sempre e per lo più, l'anima antica le vince su quella nuova e pare si lottino per la sopravvivenza, assai drammaticamente, come l'eroe di Victor Hugo: Gilliat, nel romanzo «I lavoratori del mare» contro la piovra perdente, nelle profonde acque al di là del molo, per vedere quasi sempre soccombente l'anima giovane, che tutti invece vorrebbero rincentrare. Nel tener presente la Divina Commedia di Dante, nei suoi gironi infernali e su fin all'Empireo, non sembra che quando a Napoli le cose volgono al peggio, si capovolgano la struttura stessa delle tre Cantiche dantesche, facendo assumere in superficie l'Inferno con tutto il suo eterno Male, quei diavoli, quei mostri, quei condannati in eterno puranche trasfigurati nelle loro sembianze e che hanno tutto un loro modo di esprimersi e di intendersi, un modo che incute: paura, terrore, compassione, pietà, misericordia.

Quei vicoli di Napoli che sprigionano armonia e festa quando c'è festa e traffico, ma allorché son deserti, effondono silenzio e terrore. Quelle mura cenerie e quegli stessi palazzi altissimi, ove pare riviva del vero, il tragico e l'assurdo dei libri di Mastriani, mentre il viandante sovrappensiero, viene colto di soprassalto, ha dei sussulti; ode dei gemiti e delle urla e ben sapendo di non camminare in una città morta, ma in strada viva, il terrore gli aumenta; è la Napoli rigurgitante nel sottosuolo, come il Vesuvio che la sovrasta e che non manca, quando è il momento peggiore, darle una mano per costringerla gemente ai suoi piedi, come la vendetta di Polifemo che fa strage del suo occhio. Ed il 1943, ebbe a compiersi la suprema condanna di Napoli, la guerra seguita dalla eruzione del gigante, lo scatenamento delle forze umane in guerra e quelle della natura, ed allora ci si disperò a Napoli, il suo olocausto appariva imminente; poi avemmo le 4 giornate eroiche e liberatrici. Un ricorso storico, quello delle 4 giornate, come la reincarnazione di Masaniello redivivo, nelle sue gesta a capo del suo popolo, ribellantesi contro i dominatori stranieri, protagonisti: quegli scugnizzi tanto eroici sulle barricate, quanto perseguitati dalla sfortuna in tempo di pace. Ma bando alle analisi su Napoli che potrebbero, se non si farà qualcosa subito, divenire delle vere e proprie commemorazioni o una tragica nenia per il suo «De profundis». Napoli vuole lavoro, a ciò deve tendere l'opera dei politici, degli amministratori ad essa preposti e di tanti altri che sostengono poter fare per essa un qualcosa. Noi crediamo che Napoli si sia possa salutare attraverso la filosofia del lavoro e su questo siamo d'accordo proprio con quei sindacati che per essa hanno previsto tale terapia. Ma noi parliamo anche di un lavoro stabile, lontano dalle beghe dei politici corrotti che appena avvertono sentore di elezioni anticipate smuovono le acque per proccacciarsi dei voti, e poi facendo perno sull'assurda condizione venutasi a creare, mantengono il loro potere, frutto di una ben comoda strategia opportunistica e del tutto esteriore. Un lavoro per Napoli come protezione dello spirito come lo definiva Proudhon, che possa emendare i suoi cittadini dai rincoli odiosi di sempre. Con la Omelia pasquale del 9 Aprile 1939 Pio XII, aveva ben inteso la funzione sociale del lavoro: «Come ci sarà la pace quando gli uomini, a centinaia di migliaia, mancano del lavoro che non solo rende possibile il sostentamento onorato di ogni cittadino,

ma che esercita, per la necessità da cui è stretto e per la dignità della sua libertà, le molteplici potenze, la vocazione e l'ingegno, che sono l'onore della persona umana?». E lo stesso Pio XII, nel messaggio natalizio del 1952 ebbe ad affrontare lo stesso tema: «Qual è la risposta che spesso dà la società odierna anche al disoccupato il quale si presenta agli sportelli dell'Ufficio del lavoro, disposto forse, per abitudine, a ricevere una nuova delusione ma non rassegnato all'immeritato destino di stimarsi un essere inutile? E qual è quella che vien data ad un popolo il quale, per quanto faccia e si dibatta, non riesce ad affrancarsi dalla morsa atrofizzante della disoccupazione di massa?».

Il Santo Padre, Pio XII, poneva questi drammatici interrogativi alcuni decenni fa; alcune città italiane ed Europee, pare da allora, abbiano avuto una risposta alquanto soddisfacente o per lo meno parziale; il dramma di una città come Napoli sta tutto qui, nell'attesa logorante di avere una risposta a tali domande, quanto meno rasserenate, il resto, credeteci, è tutto folklore, cultura e subcultura, Storia e Nobiltà, nonché Cronaca di un popolo che ha conosciuto e conosce la miseria, ma che vuole bandirla e lasciarla alle spalle, solo che ci siano dei volenterosi a riempire loro questo micro-questionario, composto solo di due domande e che attende altrettante risposte. Da parte nostra auguriamo a Napoli che possa riempirgli soddisfacentemente, il micro-questionario con le due risposte: i napoletani tutti, grati ringrazierebbero, non senza aver prima osannato al loro Patrono S. Gennaro.

Giuseppe Albanese

Un virus di classe

In aderenza all'argomento oggetto della Rubrica «Tra Cronaca e Storia» pubblichiamo volentieri l'articolo che segue, rientrando in quell'esame della madornale condizione venutasi a creare a Napoli e non da oggi. Lo scoppio di epidemie virulente e ricorrenti non è che uno fra i tanti degli aspetti, forse il più doloroso, di quel «Quarto Mondo» che è la realtà napoletana.

Uno spettro si aggira, ormai da molto tempo, nelle strade di Napoli e tra le corsie di ospedali tristemente noti nelle cronache nazionali. Il prof. Tarro dice di aver trovato un nome a questo fantasma e, forse, un volto; per molti, ma soprattutto per certa stampa e per chi ha sempre venduto per isterismo la fame degli emarginati napoletani, si tratta di un misterioso agente segreto con licenza di uccidere.

Dietro il virus sconosciuto sembra esserci la fatalità, la stessa maledizione storica che aveva messo, qualche anno fa, il vibrione dentro le cozze del golfo. Così, dietro l'inegnita di un tragico malocchio, si acquistano le coscienze sporche di chi ha finito di credere che la sofferenza degli emarginati nei ghetti di Napoli non fosse niente più che un residuo, a metà tra l'ostentazione ed il folklore, di una società ormai seppellita sotto le ciminiere dei centri industriali di Pomigliano e di Bagnoli. Eppure la miseria, quella vera, quella che pervade i chioschi delle vie del porto e dei quartieri più squallidi, è lì che grida la sua presenza, è nella morte di oltre quaranta neonati, è sulle spalle di migliaia di disoccupati che si aggirano negli Uffici di collocamento. E' una miseria scomoda che fa notizia solo quando diventa scandalo o quando, sempre più frequentemente, diventa vera e propria tragedia. In entrambi i casi, l'unico rimedio diventa l'oblio, l'occulamento delle responsabilità, l'accantonamento della questione dell'affollato

Sappiamo che: «Nella città partenopea l'aumento della popolazione, è accompagnato da un caotico sviluppo delle attività edilizie, che crescono in progressione geometrica». Non è la nostra impressione isolata, ma da quando ci è capitato conoscere il Sindaco di Napoli, Sen.re Valenzi, una prima volta, in un pubblico dibattito tenuto in piazza a Salerno, qualche anno fa, poi attraverso la radio o il Video nel corso di interviste (ultima: Spazio Regione ore 14; Rete Seconda) lo abbiamo sentito, con vere e proprie millanterie dedicare la massima parte del tempo accordatogli, all'abusivismo edilizio di Napoli ed alla conseguenziale Sua opera di guastatore. Lo si sa, il dramma urbano di Napoli con i suoi problemi indifferibili, è ben noto a tutti, ma dal di dentro del Sen.re Valenzi, parrebbe, che la soluzione ottimale, per Napoli, sia pro-

pria quella di abbattere palazzi e ville che abusamente prosperano sul bel suolo della metropoli partenopea. Ed ogni Suo dire, pare abbia termine così: «...Abbiamo allora messo della dinamite e con l'aiuto delle ruspe, abbiamo fatto bum... ed il palazzo è saltato in aria...», questo dire, tra i suoi simpatizzanti, profferito con quella arguzia che gli è connotata, suscita un sorriso di soddisfazione e di spontanea ilarità, tanto più fragoroso, quanto meno gli attoniti ascoltatori, si sarebbero aspettati che la Polizia, a volte, fa anche sorridere e fa saltare in aria palazzi e ville, con un botto, in un'epoca come l'attuale di atavica penuria di case, per civili abitazioni. Ed intanto, ci si è fatti l'abitudine, ripetiamo, da ben 20 anni, ascoltare questo Sindaco artificiere, dare ordini di abbattere palazzi abusivi a Napoli, mai, forse impartire disposizioni di costruire delle nuove abitazioni. Un Sindaco forse artificiere, che demolisce concedendo poco o nullo spazio alle costruzioni di nuovi edifici. Per ora e da alcuni anni si vanno intanto ponendo mine, con l'aiuto della Magistratura, dei Carabinieri, della Finanza, verrà un domani più o meno prossimo che si costruisca tante e tante case per i contrerari napoletani? Forse il Sen.re Valenzi, che pur non dispiace ascoltare, per la Sua verve per il Suo dire brillante, per le sue insidie e ricami battute, contro gli ex-amministratori della città partenopea, ignora, che se un giorno non si do-

vessero più fabbricare ombrelli, non si verificherebbe che la gente se ne stia, col tempo ipocoso, rintanata in casa, ma all'istante stesso della pioggia e senza accorgersene, quella gente, avrà trovato il sistema, onde poter camminare, mentre Giove Pluvio imperversa per le strade. Così una non disprezzabile giustificazione all'abusivismo edilizio, data la carenza dell'intervento pubblico nel settore. Ed invece, il Sen.re Valenzi, nel frattempo abbate, ma quanto di quell'abusivismo è dovuto alla deficienza del Potere comunale di far costruire legalmente abitazioni? E quanto all'ingordigia dello spirito suicida di privati in buona fede? Faccia un po', egli stesso i conti e poi decida prima di abbattere, purché un tetto ai suoi concittadini. Noi consigliamo al benemerito sindaco Valenzi di non far sorridere più i suoi fans con tale guasconerie, perché gli altri a sentirle potrebbero piangerne, constatando quanto si è caduti in basso a Napoli. Si legge il Sen.re Valenzi, la vita di uno dei più grandi Sindaci di Napoli, l'Ave. Nicola Amore, si soffermi sul filo e chiedi chi ebbe a bonificare Napoli, chi la liberò dalla sete e dal colera e dal bisogno di un tetto, che conferì a Napoli l'Ufficialità, attraverso opere colossali, di una grande Metropoli; chi per tutta risposta, proprio da quella gente maggiormente da lui beneficata, non fu votato e quindi, da gran benefattore tradito, non rieletto Sindaco di Napoli. Ma oggi, lo spirito, insomma di Nicola Amore, alberga su Corso Umberto I, sui quartieri adiacenti, ma forse su tutta Napoli, patrono riconosciuto della città, assieme a S. Gennaro, per sorvegliarla e punire chi la offende, chi ne abusa, ma anche per condannare, dinanzi al tribunale della Storia, chi cerca far ridere i napoletani, fra l'altro riuscendovi, senza aver

nemmeno tentato di fare per Napoli, quanto tentò ed operò il grande Sindaco ricambiato per tutta risposta, da somma ingratitudine. Signor Sindaco Valenzi, abbatta di meno, sia arguto o meno polemico cogli avversari politici, soprattutto, non ci faccia sentire più scoppi paurosi di mine, ci ronzano tuttora nelle orecchie i bombardamenti aerei del secondo conflitto mondiale e ci tormenta il ricordo dei quartieri ridotti a spaventolieri macerie e rovine. Non ci renda attuale, il miserando spettacolo di Napoli martoriata e popolata da sinistri laceranti jumaniti tra piante e laceranti grida di veri spettatori umani. Per l'amor di Dio, e per S. Gennaro, non si irrigidisca ma operi per la nostra Napoli il miracolo, nostro implorato, di dar a tutti un tetto, si ponga sulla scia del Suo grande e non remoto predecessore, abbandonando la Partitocrazia. Ella, oggi, nella veste di primo cittadino, perché, non sarà di certo la dichiarata lotta all'abusivismo edilizio a procurarLe gloria, ma ben altro il Suo infinito amore per la città, anche per gli abusivi in buona fede, la lungimiranza politica della quale, oggi, non si dovrà attendere alcun attestato di benevolenza, ma saranno i posteri, gli storici del futuro, a consacrare come un Sindaco, benefattore della città, o come un imbonitore della barzelletta facile e piacevole.

Giuseppe Albanese

Chalet
La Valle
Hotel
Bar
Ristorante
84013 ALESSIA
di CAVA DE' TIRRENI
Telef. 841902

Per quelle antiche strade

Tra le viuzze di Penta greca un ramaro rinnova una tradizione familiare cominciata nel Trecento attuando un processo di patinatura del rame unico in Italia e nel mondo.

Mentre salgo per le strette e tortuose viuzze dell'antico borgo, mi assale l'altito umido dei tuffi coi quali costruiscono gli alti muri. I tuffi li estraevano in una valle settentrionale al paese, Vallecara, tra lavati pubblici e sorgenti di acqua leggerissima. I muri sono tanto vetusti quanto onusti di gloria. Di probabili origini etrusche (lo conferma la lavorazione del rame, ivi diffusa da tempo immemore), Penta fu, nel tempo, caposaldo coloniale e poi capoluogo greco e, da allora, per secoli, vi si tennero Corte Giudiziaria e mercato, per secoli fu posto di scambio, per la sua felice posizione geografica, «strait d'unione» ideale tra l'Irpinia e Salerno, l'entroterra e il mare. Poi la crisi, costante, terribile, inarrestabile, che qualcuno dice avrà termine con l'insediamento, nel suo agro, della seconda università campana. Dall'epoca fulgida rimangono solo i muri e qualche monumento predepreato, ridotto a pallida reliquia evanescente.

Non sono salito quasi, però, (siamo in Valle dell'Irno, lungo la superstrada

che porta da Salerno ad Avellino, proprio dove in questa s'immette l'autostrada proveniente da Caserta) a respirare aria d'altri tempi, ma a visitare una secolare bottega artigiana. Vi lavorano il rame dal Trecento, mi dice Lilino Villari, e sempre di cognome Celentano; lui è il primo a non chiamarsi così, ma il nonno materno era Giuseppe Celentano, il quale gli fece da padre e gli impartì rigidi principi morali e gli insegnò insieme tutti i segreti del rame nonché il suo segreto: la patinatura. Lilino Villari mi fa la storia di questa famiglia di artigiani, le cui date fondamentali: il 1680, anno in cui un Giuseppe Celentano stipulava un contratto da cui si ricava che egli acquistò a Livorno una partita di rame da ricevere nel porto di Castellammare di Stabia, il 1782, anno di costruzione di una pignatta di rame ancora in ottime condizioni manufatto di un artigiano omonimo del precedente, il 1875 anno di nascita di un altro Giuseppe Celentano: il nonno del mio interlocutore. A Penta era definito «il cavaliere», per antonomasia, in quanto, nel 1959, fu nominato Cavaliere Ufficiale del Lavoro. Patriarca di stampo antico, mise al mondo 14 figli e lavorò tantissimo per sfamarli, eppure riuscì a coltivare notevoli ed eterogenei

interessi culturali, leggendo di tutto; nella sua biblioteca ho trovato un'edizione settecentesca del Corpus Iuris Civilis giustinianeo! Suo maggior merito, però, è quello di aver messo a punto, dopo ricerche e prove di vago sapore alchimistico, una miscela che permette d'imitare alla perfezione la patina verdognola caratteristica dei reperti archeologici bronzei etruschi e pompeiani. Il suo capoluogo, tra le tante opere disperse per l'Italia e per il mondo, restano le porte istoriate dell'Annunziata, in Salerno. Il cavaliere è morto quasi centenaria alcuni anni orsono; unico depositario vivente della formula è appunto Lilino Villari, il quale continua, «tra difficoltà e disinteresse, rinunzie e speranze» la produzione artigianale iniziata dai suoi antenati tanto tempo fa. Lo lascio al suo lavoro nella bottega annerita che pare l'antro di Vulcano. Discendo le strade antiche al ritmo battere dei martelli, più lentamente di come le ho salite, quasi avessi paura mi sfuggisse strepito di un motore mi quel sogno concretato; lo sveglia e mi assale il rimpianto.

Pietro Romano

Per la pubblicità
su questo giornale
telefonale al n. 84 19 13

La Giuria del XIX Premio Nazionale Paestum 1978 ha conferito al Poeta Giovanni Jovine per il componimento «AUTUNNO» in Vernacolo - La Grande Medaglia Aurea dell'Accademia di Paestum.

AUTUNNO

Ogne puetta canta e l'autunno è na malinconia pe' cchi fa 'ammore, pecc'h cadeno e fllonne 'e tutt' 'o munno e se fa seuro 'o cielo e triste 'o core; ma 'a 'nammurata mia ch'è campagnola tene 'na mssaria ch'è na ricchezza, 'a l'alba a sera, 'mmiezo a sti figliole, pur'io fatico e canto, che allezza!... Cu' 'a pioggia fine e 'o sole autunnale, che pace e che friscura p' 'a campagna, 'e frutte 'ammatturate a 'quintale e l'aria spanne addore p' 'a montagna; mele, limone, arance, mandarine, c'è tutto se fa d'oro benefice, a uttembre si verresse che vine... c'è pare 'o mmele l'ava e pure 'e fliche; pe' c'hesto m'aggiu fatto mateniere e c'hesto non vaju all'Università; pecc'h m'aggia 'mparà chistu mestiere e p' 'a campagna è bello a fatica. E po' tenimmo dint' 'e casciuzze: cuniglie, pullastrelle e gallenelle, addò non manca maie nu purrelluzze, ddoie pecure, nu ciuccio e 'a vaccarella. 'A vita d' 'a campagna è sempre 'nfesta, stu clima ch'è nu Paraviso etno, luvaine tutto cheto che nec resta?... C'è pare estate pure quando è verno!... L'autunno, 'aggia essere sincero, pe' mme è 'a meglio d' 'e quatte stagione; 'a 'nammurata mia è 'a primavera e 'a tengo dint' 'o core 'a passione. 'Nfra n'anno ce spassamo si vò Dio, preisamente 'o tempo d' 'a vengnna e 'mmiezo a 'sta campagna, amore mio, simmo 'e rignante 'e chistu bellu regno!...

Giovanni Jovine

HISTORIA

LE LOTTE DEI CAVESI PER L'INDIPENDENZA DALLA BADIA

A Cava, si organizza un «partito francese», attivo, ma meno numeroso dei seguaci della vinta dinastia.

Intanto Ferrante inizia la riconquista del Regno, con poche forze, ma sicuro che è atteso da quasi tutto il popolo, inasprito dalla tracotanza degli avidi stranieri. Vinto a Seminara, non si scoraggia e, ritornato a Messina, veleggia con sicilianità e spavalderia verso Salerno, vi approda, e presto questa città, la costiera di Amalfi e Cava si sollevano in suo favore.

Ma i Cavesi devoti a Carlo presiedono anche rocche e, forse influenzati dai monaci benedettini, prestano aiuto ai francesi, che assaltano la città e vi dominano per poco.

Occupata Napoli dagli Aragonesi, è ristabilito l'Ordine a Cava, dove giunge come viceré Pietro Pagano che, pur assolvendo alcuni ribelli, ne punisce severamente, con pene gravi e confische, altri che non riescono a provare la loro innocenza. Tra gli accusati, tenuti in custodia dal Capitano di Giustizia, vi erano alcune personalità di rilievo: Nicotantonio Gagliardi, Pietrantonio Longo, Silvestro Della Corte e Matteo Gagliardi. Tutti costoro alla fine furono assolti con formula piena, mancanti le prove di reato. Ristabilita una relativa calma e tranquillità nel Regno, i cavesi riparano le rocche, battute dall'artiglieria nemica e cercano di risolvere i problemi locali: e volendo dimenticare la triste parentesi angioina, si preoccupano di togliere dallo stemma della città i gigli; e da allora lo stemma di Cava è rimasto ed è tuttora quello aragonese.

Sistematica la situazione politica, il Viceré attese agli altri due scopi della sua missione: la messa a punto delle fortificazioni e l'espugnazione del castello di Arechi in Salerno.

Il 10 e 11 ottobre di quell'anno la nostra Città sostiene una violenta azione dimostrativa da parte dei soldati del D'Aubigny, già imbanditi per la battaglia di Eboli che si era risolta in modo sfavorevole agli Aragonesi. I nostri sostennero bene l'urto, ma gravi furono i danni al sistema difensivo. Di qui i lavori di riparazione ordinati da don Pietro Pagano.

Si mise pure mano a nuove opere militari nei punti strategici della Città; fra esse l'insieme dei muri e delle torri del Curaturo, avanzamento della parte settentrionale.

Il 17 dicembre 1497 si ar-

rese il Castello di Salerno, già strenuamente e valorosamente difeso dai Principi Antonello Sanseverino e Bernardino Bisignano, che avevano invitato Carlo VIII contro gli Aragonesi.

Difatti dopo l'espugnazione della Città, la situazione degli assediati, investiti frontalmente dagli Aragonesi e premati, alle spalle, dai Cavesi che muovevano da Croce, era divenuta precaria e insostenibile.

L'assedio, iniziato dal Re Ferrandino, fu portato a termine dal Re Federico.

I Cavesi ebbero un ruolo quasi di protagonisti nella vittoria sui ribelli filofrancesi.

Una prova del valido no-

stro appoggio all'assedio del Castello ce l'offre il seguente dispendio del Re al nostro Capitano: «Nui avemo inteso come per la via della torre del Quartuccio sono entrate alcune genti nel castello questa notte passata, del che avemo preso rincrescimento grandissimo. Epperò vi diciamo che incontinenti dobbiate provvedere che di notte e di giorno debbano stare alla detta torre per la guardia 200 uomini continui, che vedete quanto questa cosa importa da parte nostra a questi cittadini a farlo del bono animo. Datum in castris nostris contra Salernum, 12 ottobre 1497.

Il nuovo Re, Federico, ha interdetto presso Alessandria con pompa il nuovo abate D. Arsenio da Terracina, ma presto gli presentano capitoli di concessioni, per cui il monastero

dro VI per affrettare «l'atto di rinuncia della commendata» da parte del cardinale Carafa; ma l'estinzione della dignità vescovile, definita con la rinunzia, fu intravedere, col risorgere della dignità abbaziale, la perdita del titolo di Città e forse un ritorno, sia pure larvato, ad una soggezione feudale.

E si agitano i Cavesi, minacciano, non ascoltano proposte di mediazione. Vogliono un Vescovo, una Cattedrale in medio burgi, per potersi considerare del tutto indipendenti.

Ricevono con pompa il nuovo abate D. Arsenio da Terracina, ma presto gli presentano capitoli di concessioni, per cui il monastero

Il ragazzo e il mare

Racconto di Maria Alfonsina Accarino

Frequentava la prima media e ogni mattina doveva percorrere due chilometri a piedi. Casa sua si trovava in aperta campagna e la stalla era piuttosto distante: perciò Tommaso preferiva infilare una stradetta quasi nascosta e, di viottolo in viottolo, raggiungere la scuola. Era bello, in primavera gli alberi ammantati di foglie e di fiori, l'aria profumata, il cinguettio degli uccelli sembravano salutarlo e tenergli compagnia lungo il cammino. Ma, d'inverno, quel malinconico il tempo uggioso, tutt'intorno alberi scheletrici e, poi, tanto freddo e tanta pioggia!

Se pensava alla stagione invernale Tommaso si sentiva invadere da una profonda tristezza, che si affrettava a fuggire consolandosi al pensiero delle vacanze natalizie. Gli sembrava già di avvertire l'atmosfera così particolare del Natale. Ecco la sua famiglia riunita intorno alla tavola apparecchiata a festa: i più piccoli che facevano baldoria e litigavano per un nonnulla, la mamma con le spalle incurvate dai lavori pesanti, ma col volto sorridente, il babbo finalmente col viso pulito e non, come al solito, coperto di fuliggine. La gente del posto lo chiamava «Cacciatura» perché faceva lo spazzacamino. Quest'anno, a Natale, Tommaso non avrebbe giocato a tombola; aveva deciso di conservare il danaro per partecipare alla gara scolastica, che avrebbe avuto come meta Salerno. Il mare! Avrebbe visto il mare! Se n'era parlato molto a scuola in quei giorni. L'insegnante di lettere ne aveva fatto una descrizione particolareggiata. Immenso verde-azzurro, spumeggiante erando gli attribuiti rimastigli più impressi e Tommaso si diceva che se era così stupendo solo ad immaginarlo chissà come era ancora più bello nella realtà. Avrebbe voluto che la signorina si dilungasse sull'argomento, anche perché si notava l'entusiasmo che tra-

peleva dalle sue parole. Lei abitava vicino al mare, lo vedeva ogni settimana si capiva che ne era innamorata; ma lui, Tommaso, sempre in campagna, circondato da monti, dove azzurro era solo il cielo! E neanche sempre. Il ragazzo era tutto eccitato. In famiglia dappri- ma ne avevano riso, di questa sua passione per il mare, poi avevano capito il suo stato d'animo e l'avevano lasciato in pace, anche se il più piccolo, quando lo vedeva distratto gridava «Tommaso sogna il mare». Quell'anno l'inverno passò in fretta, o, forse, così sembrò al ragazzo. Venne la primavera e il paesaggio si addolcì: la natura si vestiva a festa e si circondava dei colori più sfavillanti. Tommaso, nell'andare a scuola, camminava più spedito come se si avvicinasse al mare ad ogni passo. Un giorno, finalmente, avvenne la partenza. Quella notte il ragazzo dormì pochissimo e, alle sei in punto, eccolo col sacco in spalla nella piazza del paese. Un bacio al babbo e... via, verso il mare. L'aria era frizzante. Gli occhi si chiudevano per il

senno, ma bisognava restare sveglie: era la prima volta che lasciava il paese e voleva osservare tutto e bene. Il pullman divorava i chilometri. «Fa' presto! Fa' presto!» pregava Tommaso ecco Battipaglia, ancora altri pochi chilometri... Salerno! Il cuore gli batteva nel petto. Come era grande la città! Strade larghe, tanti bei negozi, un sacco di auto. Quanta gente per la via! Ma il mare, dov'era il mare? Lì, in fondo, s'intravedeva un luccichio d'argento. Il pullman sostò in periferia, presso la spiaggia. I ragazzi si riversarono fuori felici. Tommaso si sentiva emozionato. Ecco, era il momento che aveva sognato per tanti mesi! Si diresse da solo verso l'acqua che spumeggiava e sembrava invitarlo ad avvicinarsi. Il suo mare! Quello descritto dalla signorina d'italiano! Ma c'era anche lei, lì, sulla spiaggia, in loro attesa, e sorrideva da lontano. Tommaso vide i compagni lanciare pietre per farle rimbalzare sull'acqua. Avrebbe voluto gridare, piangere: perché turbare la limpida superficie, perché farle del male? Cat-

tiv! L'acqua era d'un colore verde-azzurro, che diventava più scuro lontano dalla riva, d'una trasparenza che lasciava intravedere il fondo. Appena appena un ventichello l'increspava come per una carezza. Le onde piano piano venivano a morire sulla sabbia con un mormorio dolcissimo simile ad una panna-nanna. Tommaso provava strane sensazioni. Ecco, il suo mare, l'amico di tante notti! Si sedette, accoccolandosi, con le mani intrecciate intorno alle ginocchia. Gli altri giocavano. L'insegnante per un attimo pensò di avvicinarli, si fargli una carezza, ma, timorosa di interrompere l'incanto, preferì lasciarlo solo. Rimase lì fino al tramonto. Gli occhi di Tommaso erano pieni di mare e assecondavano il movimento del sole che, sempre più in fretta, declinava all'orizzonte. Una luce dorata lo permeava di un'atmosfera di sogno. L'astro oggiaddaiva sull'acqua tingendola di rosso e a poco a poco s'immergeva. Poi scomparve. Il volto di Tommaso era rigato di lagrime.

M. Alfonsina Accarino

Napoli d'un tempo FATTI E FIGURE

Tradizioni pasquali

Terminati i riti del Giovedì e Venerdì Santo e preceduto, in mattinata, dall'eliminazione dell'ultima penna dal fantoccio simboleggiante Quaresima, lo scioglimento del Sabato Santo, faceva riprendere alla città la vivacità di sempre. Questo fatto insolito era stato quasi del tutto assente nelle due precedenti giornate.

I campanari impiegavano tutto il loro rigore nel suonare a festa le campane rimaste ferme, attaccate come soleva dirsi e sostituite della strolasca, consistente in una tavola di legno, forata superiormente a mò di impugnatura, sulla quale due maniglie di ferro, a causa del moto rotatorio impresso dalla mano, battevano con forza, provocando un caratteristico rumore.

Al festoso scampanio seguivano, tra le feste, manifestazioni di autentica gioia per l'evocata Resurrezione. Alle campane facevano eco gli spari di mortaretti, accompagnati, in epoca borbonica, dalle salve dei cannoni dei forti di Sant'Elmo, Castelnuovo e del Carmine nonché dalle navi ancorate nel porto che, nel frattempo, avevano issato la bandiera bianco-gigliata.

Per Toledo tornavano a circolare le tante carrozze, padronali e da nolo che, più ancora delle automobili d'ordine, mettevano a repentaglio la vita dei passanti: infatti, il culto di Sant'Andrea Avellino, protettore dei pedoni, era da tempo praticato. Si rivedevano gli abiti di colori vivaci, laddove, nei giorni precedenti, i partecianti al tradizionale struscio avevano indossato abiti in prevalenza scuri, sebbene di gran moda.

TRAMONTO

E' quieto il mare
Sciabordano le onde
dolcemente
mentre il giorno muore
Chiari bagliori
si diffondono intorno
Una luce sanguigna
ferisce la liquida distesa
che s'abbandona stanca
S'addormenta anche il sole
Pian piano cala,
s'inchina e bacia il mare
Quel contatto spegne
ogni suo ardore
e l'affida alla sera
che viene
Baleni d'oro sfumato
tingono l'immenso azzurro
o quasi cupo
E nell'aria che profuma
di caldo
l'astro infuocato
scompare all'orizzonte
A.M.A.

Nell'affollamento delle strade, si poteva notare, in maggior numero, gente della campagna con un agnellino sulle spalle, posto in vendita o recapitato a famiglie benestanti. L'usanza dell'agnello che in epoca pagana significò il Capro Esportorio, era ed è l'unico elemento passato dalle prescrizioni dell'«Esdos della Pasqua» ebraica nella Pasqua Cristiana, assumendo però come tutti sanno, un significato ben più alto e solenne.

Ritornavano in piena attività il sortibere ambulante, l'acquavitaro, il frangefile e tutti i venditori girovaghi che, per riscattare quei due giorni di forzato silenzio, davano la loro voce con maggiore veemenza.

Nel secolo scorso, ancora sotto i Borboni, qualche ora dopo, transitava per Toledo uno strano corteo, scortato da soldati e servitori in livrea. Si trattava di due lunghe file, ai lati della strada, di uomini nerboruti, recanti sul capo ogni sorta di verdure e frutti prelibati, anche primaticci, e di caccagione selezionati. Li seguiva un gabbione con reti dorate, contenente ogni specie di uccelli vivi, papagalli, fagiani, anitre, tortore ecc. Il tutto costituiva il donativo di Pasqua che la città faceva al Re. E qui è evidente il riferimento al rito propiziatorio dell'omaggio delle primizie agli dei in segno di devozione e di riconoscenza.

La sera, così avveniva alla vigilia di ogni festa, Napoli diventava un gran bazar di commestibili. Nei negozi, ben illuminati, spiccavano, oltre gli agnelli, quaranti di vitelli con striscie di carta dorata ed argentata, con banderuole e rose rosse - il segno della gloria - infilate tra una costola e l'altra. Era, questo, un antichissimo uso di Pesto e di Sibari, tramandato per secoli nei paesi della Magna Grecia.

Donunque si vedevano esposti candelieri e tortani di ogni forma e dimensione, spicce d'oca, spicce chienesi pastiere fatte col grano, simbolo sommo di abbondanza. Altrove, salami, provoloni e ricotta salata per la preparazione della tradizionale «felatata» ed ancora «nuglies» o «spezzentelles», i tipici salumi, ingredienti indispensabili per la squisita «menestra» mmaritata. Ma, soprattutto le uova, il genere più rappresentativo della gastronomia pasquale, erano vendute a centinaia in ogni cantone, da una miriade di «votaiole», convenute da tutte le campagne dei dintorni.

L'uovo rinsera un potente principio vitale e il regolare e consumare uova (anche di cioccolato) è un rito propiziatorio dei più notevoli ed interessanti: c'è in questo atto, un significato benaugurante di fertilità e di abbondanza, perché anche Pasqua è una grande festa di inizio di un ciclo annuale.

Il giorno di Pasqua, ogni casa doveva essere ben pulita, derivando questa pratica da antichi riti di eliminazione o liberazione: secondo la mentalità popolare, se ne vanno dalla abitazione ogni male ed ogni malattia, rendendola pronta a ricevere l'acqua purificatrice aspersa proprio per l'allontanamento degli spiriti maligni: credenza ancestrale che, tradotte in clima di spiritualità cristiana, hanno dato origine alla più pratica della benedizione delle case. L'aspirazione dell'acqua era prerogativa del capo o del più anziano della famiglia. A Napoli e nei paesi del meridione questo rito avveniva e avviene tuttora, all'inizio del pranzo pasquale, mediante un ramoscello di ulivo intinto nell'acqua santa prelevata dalla più vicina chiesa.

Tutti i popolani, si vestono a nuovo, abitudine questa diffusa dovunque in quanto uno dei tratti più caratteristici della tradizione popolare per le feste segnano l'inizio di un ciclo stagionale, è la credenza che si debbano, tra l'altro, rinnovare vesti ed indumenti.

Nella domenica di Pasqua, aleggiava un'atmosfera di pace e di serenità ed ognuno, predisposto al perdono ed alla riappacificazione, presenziava alle cerimonie religiose. Il lungo periodo di quaresima lasciava le sue tracce nell'animo popolare. Perciò molti erano coloro che si recavano ad Antignano, località ancora campestre della collina del Vomero, dove si svolgeva una delle più antiche feste. Ci si recava a Pasqua vestiti a nuovo, per poi ritornarvi l'Indomani, lunedì in Albis, in abiti più dimessi, tra una marea di popolo, per essere presenti al momento culminante della festa, cioè all'incontro della Madonna col Cristo Risorto, che avveniva quando le due distinte processioni, provenienti da due diverse strade, si unificavano.

Questa manifestazione era molto più contenuta di quella della Madonna dell'Arco, con le sue «paranze» di «fuenti» o «battienti» che assumeva, talora, l'aspetto di un vero e proprio fanatismo religioso a scrito, naturalmente, di una vera e sentita devozione.

Molte altre zone campestri dei dintorni erano affollate di giganti della spassquetta. La più lontana, da raggiungere senza l'ausilio di birroccini o di «sciaraballini», era l'alta collina dei Camaldoli, allora impervia e boscosa. Giunti al termine di quell'ascesa ci si trovava al cospetto di un panorama immenso e l'animo si sentiva ancora più liberato e pieno di giocondità.

Si ritornava con serti di costagne e spienoli di «ntrifis» (nocciole già sguasate), stanchi ma felici, anche se la chitarra era scordata, il tamburello malridotto e le nacchere scomparse.

Con spirito più ginviro e nell'attesa trepidante della «pasca rusata» per la «juta a Montevergine», il giorno dopo si riprendeva - per chi l'aveva - il quotidiano largor. Arnaldo De Leo

L'Hotel Victoria
RISTORANTE
MAIORINO

Vi ricorda la sua attrezzatura per :

RICEVIMENTI NUZIALI
E BANCHETTI
ELEGANTI E MODERNI
CAMPI DI TENNIS
CAVA DE' TIRRENI
Tel. 84 10 64

Al tuo servizio dove vivi e lavori

Cassa di Risparmio Salernitano

DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE IN SALERNO

Via Cuomo n. 29 - Telef 225022

Capitali amministrati al 31/12/1978 L. 80.786.522.373

Presidente : Prof. DANIELE CAIAZZA

AGENZIE : Baronissi, Campagna, Castel S. Giorgio, Cava dei Tirreni, Eboli, Marina di Camerota, Roccamare, S. Egidio del Monte Albino, Teggiano

S.I.R.M. via Carlo Santoro, 45
telef. 842290
CAVA DEI TIRRENI

SOCIETA' IMPIANTI RISCALDAMENTO MANUTENZIONI

progettazioni - perizie
assistenza tecnica

L'HOTEL Scapolatiello

Un posto ideale per ricevimenti e per villeggiatura

CORPO DI CAVA
Tel. 461084

LO SPORT

Articolo di
RAFFAELE SENATORE

Cavese in vista dell'approdo della salvezza

Ora è tempo di pensare e programmare seriamente il domani.

Dopo la temuta trasferta al Donato Vestuti di Salerno, dal quale gli aquilotti riuscirono ad uscire solo dopo che opportuni provvedimenti di polizia (leggi cellulari) furono adottati e messi a disposizione dei giocatori e dei dirigenti la Cavese ha incontrato domenica scorsa il Matera, una squadra d'alta classifica che tanto fastidio sta arrecando sia al Catania, sia al Pisa, ed ha conquistato, è proprio il caso di dirlo, un prezioso punticino. Con questoennesimo risultato positivo che allunga la serie favorevole, giunta ormai all'ottavo risultato utile consecutivo, la Cavese si è assentata in una posizione di tutta tranquillità a ben cinque punti di distacco dalla quartultima in classifica, il Teramo, che ospiterà, anche se in campo neutro, la Cavese alla ripresa del Campionato dopo la pausa pasquale.

A questo punto del torneo per la Cavese i giochi possono dirsi ormai pressoché fatti: la salvezza, l'obiettivo essenziale, è a portata di mano. Se o anche cinque punti e si dovrà seriamente pensare al futuro.

Si, perché è già futuro per

la Cavese! Un futuro non certo roseo, soprattutto dal punto di vista finanziario, giacché quei pochi, troppo pochi, appassionati che finora hanno sostenuto tutto l'onere di Campionati dispendiosi come gli ultimi tre in effetti si sono rivelati, ormai sono alla luce rossa. Occorre che altri vada in loro aiuto, è necessario allargare il novero dirigenziale, corresponsabilizzando altri amici di Cava e dello sport anche perché una più capillare partecipazione alle sorti dello sport trainante di tutta Cava consente di imprimere alla Società Cavese un carattere più popolare e meno verticistico.

E' necessario, subito dopo, approntare un obiettivo programma tecnico sia che a redigerlo sia Corrado Viciani, se i Dirigenti avranno deciso di avallarsi ancora dei suoi servizi, sia che venga prescelto un altro allenatore. Molti giocatori dell'attuale rosa hanno un «buon mercato», per cui sarà necessario, anche se doloroso, venderli per rinsanguare le esaltate casse sociali. Poi si

dovranno rivedere certi incarichi e certi rapporti con enti, tifosi e clubs di sostenitori. Si dovrà, innanzi tutto, e con il massimo di dignità, uscire dal ghetto d'isolamento morale nel quale la Cavese è stata cacciata dalla stampa specializzata e non. Non dovranno ripetersi le indegne gazzarre che anche recentemente hanno posto in atto alcuni colleghi giornalieri in danno ora di questo, ora di quel dirigente cavese, ora, addirittura, dell'intera squadra e di tutta Cava de' Tirreni. Si ricerchino serenamente le cause di tale insostenibile stato di cose e si adottino tutti i rimedi necessari per eliminare questa tensione con gli organi d'informazione. Dei quadri tecnici, certo, è prematuro parlare, anche perché i giocatori debbono ancora compiere per intero il loro dovere e non possono essere distolti dai loro impegni. Voci di mercato non farebbero altro che ripercuotersi in danno della squadra stessa. Comunque certi errori di scelte compiuti quest'anno certamente avranno insegnato

qualcosa e siamo convinti che non saranno più ripetuti. La larghezza di vedute dei dirigenti di piazza Duomo è tale da lasciare tranquilli in questo campo. Questo anno, dopo tutto, può ritenersi avviato alla conclusione con un bilancio tecnico positivo: soprattutto a livello di giovani, anche se un maggiore spazio per qualche elemento non ci sarebbe dispiaciuto, ci sono stati buoni risultati e non è detto che l'anno prossimo non si possa già raccogliere qualche frutto concreto della qualche politica giovanile portata avanti dalla Cavese. Ragazzi come Consalvo, Paolillo, Infante, Mari, lo stesso Mecca, se sarà possibile recuperarlo, il buon Ugo Flauto, se ha messo la testa a partito e se ha sfruttato quest'anno per meditare su certe posizioni sbagliate, sono tutti elementi che possono costituire la «riserva aurea» della Cavese, accreditando la nostra Società anche come una fucina di buoni talenti calcistici.

Per fare questo, però, è necessario evitare perdite di tempo, atteggiamenti demagogici e vallettarismi personali. Entro aprile si dovranno gettare le basi della Cavese edizione 1979 - 1980. Noi ci sentiamo in dovere di chiamare a raccolta tutte le forze economiche della nostra città, la quale, è un fatto facilmente documentabile, tra enormi e tangibili vantaggi, anche di natura economica, dalla presenza qualificata di una sua squadra calcistica nel Campionato di terza serie nazionale. Organizzarsi per tempo al fine di evitare pioniereistiche e folcloristiche avventure che fanno colore ma suscitano anche tanto riso. Questo è l'impegno che i cavesi che contano (e quanti sono!) debbono assumere al più presto. Sul loro esempio la folla degli sportivi, due o tremila potenziali abbonati, si sentirà investita di maggiori responsabilità e certamente, come sempre, terrà dietro alla squadra del cuore.

Raffaele Senatore

SI E' COSTITUITA L'ASS. MAESTRI CATTOLICI

Nei locali del Seminario in Cava dei Tirreni si è costituito la sezione A.I.M.C. ed il giorno 15 febbraio alla presenza di S.E. Mons. Alfredo Vozi, Vescovo di Cava e di tutte le autorità Provinciali dell'Associazione si è inaugurata la sede con la benedizione delle tessere. E' intervenuto un folto gruppo di insegnanti di Scuole Elementari e Materne. La festa si è conclusa con un buffet offerto da tutte le iscritte alla sezione.

Doo una serie di incontri si è proceduto alla elezione della giunta esecutiva.

Con votazione unanime è stata eletta Presidente la insegnante Maria Forte; sono stati chiamati a far parte della giunta gli insegnanti

Per la pubblicità su questo giornale rivolgetevi alla Direzione - Tel. 841913

Don Nicola e la... cresima

«Caro amico mio voi siete cresimato?». Come al solito le domande del mio amico don Nicola sono sempre tendenziose e nascondono qualche segreta motivazione. «Sì, don Nicò, sono cresimato e ricordo che mi cresimò a tempo che mi Vescovò il Vescovo Marchesani. Ma perché mi fate questa strana domanda?». «Eh, voi la definite strana! E invece strana non è per niente! Ma toglietemi la curiosità, ve ne prego, perché vi interessate di cresime?». «Ma come non avete letto... non avete saputo... non avete firmato...» «Io non so niente don Nicò, non m'interessa di cresime; ascolto la Messa la domenica e mi sforzo di fare il mio dovere di cristiano senza rubare, senza bestemmiare ed affidandomi alla Provvidenza del Signore». «Non basta, amico mio, non basta. Voi siete un cattivo cristiano, perché non v'interessate dei fatti di casa vostra. Poi viene a finire che mentre voi vi affidate alla Provvidenza ci chi... provvede a far quadrare i fatti suoi».

Mi sono spazientito, perché le allusioni di don Nicola non mi erano affatto chiare ed ho pensato fra me e me «Cosa mai sta tramando il mio diavolo di don Nicola, chissà che gli frulla per la testa; e che c'entra le cresime e tutto il resto?». Mi sono deciso ed a muso duro gli ho detto «Don Nicò non mi fate perdere tempo, se avete qualche cosa da rilevarmi fatelo subito e non tenetemi sui carboni ardenti». Allora don Nicola ha fatto la faccia meravigliata e mi ha risposto un pò deluso «Ma come voi veramente dite... ma come non sapete niente e dove vivete amico mio... svegliatevi, perché chi dorme non piglia pesci. Dunque, dovete sapere che dodici monaci benedettini non orano e lavorano soltanto, perché se facessero solo quello, staremmo a posto. Quei dodici monaci benedettini del Cenobio Cavense, si dice così è vero per

dare un tono più nobile e aristocratico, hanno pensato di essere diventati tanti Furer e stanno tentando la carta dell'annessione...». «Don Nicò - ho interloquito io - don Nicò, per piacere volete essere un pò più chiaro e meno scherzoso; cosa sta succedendo alla Badia ed ai suoi monaci?». «E ve l'ho detto - ha replicato spazientito il mio vecchio amico - i monaci si vogliono annettere il territorio della nostra città, dove, guarda caso, si trova anche la sede di una Diocesi con sede vescovile e tante parrocchie, con beni e congreghe. Chillo 'u cunt se l'è fatto buono...». «Chillo chi, don Nicò?». «Ahé, voi fate l'indiano... l'Abate no? è accussì chiaro...». Ha pensato Sua Eccellenza l'Abate della Badia: mò è mumento

buono, tanto 'o Vescovo da Cava tra poco se n'adda 'i mpensione e lo m'assetto 'o posto d'o Vescovo da Cava...». Ho pensato di interrompere il mio amico Nicola anche perché le sue parole mi hanno fatto pensare. «Ma è vero quello che mi state raccontando, don Nicò?». «E come non è vero, volete forse scherzare, qui anche le pietre conoscono questa manovra dei monaci della Badia, i quali, però, stanno facendo la fine delle botte a muro o dei pifferi di montagna. Pensate un pò che finanche i nostri parroci gliel'hanno detto chiatto chiatto a Sua Eccellenza l'Abate: «Nun ve sciumunite proprio ca' nui cu bbuie nun ce vulimmo veni; nui vulimmo stà cu Vescove nuoste e buie si vulite quacche parrucchiane pigliateve a chillo ca se fà accattà». «Don Nicò, ma veramente i parroci hanno detto così?». «Beh, non proprio così, ma hanno scritto una lettera molto chiara e decisa all'Abate e gli hanno detto che tutto il clero di Cava fatta eccezione di un solo elemento e tutta la opinione pubblica sono contrari all'annessione». «E allora, amico mio, non succederà proprio niente e finirà che chi ha scatenato tutto questo pandemonio dovrà arrecettare i fierri, come si dice in gergo, e ritirarsi a vita privata per meditare, veramente meditare, sui suoi doveri disattesi di preghiera e lavoro». «Don Nicò, arriverete alla prossima Cresima in Vescovado!». «Dite bene, amico mio, arriverete in Vescovado col nostro Vescovo!». Detector

Un lutto degli Oblati Cavesi

Stavo preparando l'adunanza mensile degli Oblati fissata per il giorno seguente quando mi viene comunicata la triste notizia: E' morto l'ing. Corrado Rota.

Il primo sentimento è stato di meraviglia, quasi di incredulità, sapendo che l'Ingegnere stava in ottima salute e tre giorni innanzi era venuto a visitarmi in compagnia della moglie; ma poi mi sono dovuto arrendere alla realtà dei fatti: quella mattina 10 marzo u.s. verso le ore 3 il nostro Presidente era volato al Cielo.

E' stata una perdita dolorosissima per il sottoscritto di cui era il principale collaboratore; per gli Oblati Cavensi che guidava con amore e prudenza e per gli Oblati d'Italia che ammiravano le Sue virtù ed i suoi interventi nei vari convegni.

Nato nel 1911 era divenuto Oblato della nostra Badia

Si è spento il Comm. Franco Coppola

Si è serenamente spento il N.H. Comm. Francesco Coppola nobile figura di gentiluomo cavese che tutta la sua esistenza dedicò all'intensa sua attività lavorativa e alla famiglia.

Nel campo esattoriale e bancario Franco Coppola diede prova di una spiccata preparazione contemporanea sempre le esigenze di tale sua attività con quelle del pubblico che ai suoi uffici ricorrevano sì che egli fu circondato da una larga estimazione in tutti gli ambienti imprenditoriali della Provincia di Salerno ed a Cava in particolare ove era nato figliuolo di quel grande, pioniere del commercio cavese che fu l'indimenticabile Comm. Michele Coppola.

Solenni onoranze funebri sono state tributate all'Estin nella nuova Chiesa di S. Vito ove il Parroco Don Giuseppe Zito ha celebrato il rito ricordando con brevi parole la nobile figura dello Scomparsa.

Ai figli adottivi Gaetano Volino Coppola e Franco Marelli Coppola, alle sorelle Ida ved. Volino, Pia maritata Virno e Rosetta ved. Santomaro, ai nipoti e parenti tutti giungano le nostre vive condoglianze.

sin dal 1935. Per oltre un quarantennio aveva cercato di realizzare il motto benedettino Ora et Labora nel disimpegno fedele dei suoi doveri di famiglia quale padre di due figli e di professione quale Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato.

Basti pensare che trovava il tempo per recitare ogni giorno il Divino Ufficio e di partecipare attivamente ogni domenica alla SS. Eucarestia accostandosi alla S. Comunione.

Di qui il suo carattere equilibrato ed il suo costante sorriso che rapiva i cuori di quanti lo hanno conosciuto. Eletto in questi ultimi anni Presidente degli Oblati Cavensi curava l'Associazione con vero amore e con illuminata prudenza. Frequentava spesso la nostra Badia che considerava una seconda famiglia e la rappresentava degnamente nei Convegni Nazionali ed Internazionali anche come Membro dell'Associazione S. Benedetti.

Per il suo senso pratico della vita per la conoscenza profonda della Santa Regola, i suoi interventi erano ovunque attesi e molto apprezzati. Conoscitore di varie lingue aveva tradotto dal francese la storia della Badia «Essay Historique sur l'Abbaye de Cava» di Paul Guillaume e soprattutto «Les Oblats Seculiers dans la Famille de Saint Benoits» di Dom Jean Guilmard e desiderava ardentemente fosse pubblicata a vantaggio degli Oblati d'Italia.

E' veramente stato provvidenziale il fatto che tre giorni prima della morte era venuto alla Badia e mi aveva consegnato con intima soddisfazione la correzione delle bozze di quella sua traduzione in corso di stampa.

Per un suo senso pratico della vita per la conoscenza profonda della Santa Regola, i suoi interventi erano ovunque attesi e molto apprezzati.

Per il suo senso pratico della vita per la conoscenza profonda della Santa Regola, i suoi interventi erano ovunque attesi e molto apprezzati.

Lutto

Al carissimo amico Cav. Giovanni D'Alessandro, già solerte Direttore di Cancelleria della nostra Pretura giungano le nostre vive ed affettuose condoglianze per la dipartita della sua diletta sorella N.D. Antonietta D'Alessandro vedova Perrotta donna di elevate virtù domestiche che tutta la vita spese nel culto degli affetti familiari.

po. Essa può considerarsi come il testamento spirituale che l'ing. Rota lascia a tutti gli Oblati per stimolarli ad approfondire la loro obblazione e realizzarla nella vita quotidiana.

I funerali si sono svolti la mattina del 12 marzo nella Chiesa moderna della Salute di Portici con la partecipazione di moltissime personalità e di un discreto gruppo di Oblati. Il rito funebre è stato celebrato dal Priore della Badia Don Benedetto Evangelista, che ha tenuto un accorato elogio funebre del caro Estinto.

Inoltre gli Oblati Cavensi per maggiormente onorare e suffragare il loro amato Presidente, stanno preparando la celebrazione di un funerale solenne da tenersi nella Basilica della Badia il giorno 28 aprile p.v., alle ore 18,30.

Il Direttore degli Oblati Cavensi

Don Mariano Piffer

Laurea

Con vivissimo compiacimento apprendiamo che la giovanissima Marcella Senatore figliuola dell'amico Prof. Pierino, con brillante votazione, si è laureata, presso l'Università di Salerno in Lingue e Letterature straniere discutendo, su relazione della Prof.ssa Adriana Corrado, una interessante tesi sull'autore Nor-americano Henry James.

Alla neo dottoressa giungano le nostre più vive felicitazioni ed auguri cordiali per un brillante avvenire estensibili ai suoi cari genitori.

CONTROLLATE LA VOSTRA SALUTE SOTTOPONENDOVIVI AD UN

CHEK - UP

PRESSO LO STUDIO DI DIAGNOSTICA MEDICA DIRETTA DAI D/RI GIOVANNI CONTI specialista in cardiologia e reumatologia

ROSA SALSANO specialista in ematologia CAVA DEI TIRRENI Via M. Benincasa 11 Tel. 842412

— Direttore responsabile: — FILIPPO D'URSI Autorizz. Tribunale di Salerno 21 - 8 - 1962 N. 206 Tip. Giovane - Lungemare Tr-SA

Condizionamento Riscaldamento - Ventilazione
Sabatino & Mannara S. n. c.
Economia di combustibile
Sicurezza di impianti
Per l'immediata assistenza tecnica chiamate 844682
Via Vittorio Veneto n. 53/55 - CAVA DEI TIRRENI

PASTA antonio amato salerno
La pasta di semola e di grano duro
MOLINI e PASTIFICI S. p. A. - SALERNO

Banca Popolare S. MATTEO SALERNO
SOCIETA' COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA
Capitali Amministrati al 31-12-1977 - Lit. 20.226.882.171
SEDE DIREZIONE GENERALE CENTRO ELETTRONICO Salerno - Corso Garibaldi, 142
FILIALI BELLIZZI - PALINURO SALA CONSILINA - SAPRI - S. ARSENIO
Sportello permanente per cambio Valuta Estera: RAVELLO Tutte le operazioni di Banca